

il commento

## PEGGIO LO YES O IL NOSTRO SÌ? PEGGIO LO «YES» DI LONDRA O IL «SÌ» ALLE NOSTRE RIFORME?

 di **Giancarlo Mazzuca**

«Niente Europa siamo inglesi», si potrebbe dire, parafrasando il titolo di un vecchio film del 1973 che ironizzava sul perbenismo nella perfida Albione. Adesso, a pochi giorni dal referendum per decidere se restare o no dentro la Ue, cominciamo a renderci davvero conto delle gravissime conseguenze di una fuga britannica, a partire proprio dai Paesi più deboli come l'Italia. Ancora una volta tutte le parti in causa mostrano di tener conto solo del loro «particolare», senza la minima visione d'insieme: Brexit rischia, così, di diventare il «redde rationem» dell'Europa e il primo passo di una disgregazione a macchia d'olio. Già si parla infatti di un forfait olandese.

Alla fine degli anni Sessanta, De Gaulle aveva messo in guardia sui rischi di un'adesione inglese all'Unione di Bruxelles. E non si era trattato del solito sciovinismo francese: in realtà, il generale si era reso conto che Londra sarebbe diventata il cavallo di Troia degli Stati Uniti in Europa. Un abbraccio fraterno, certo, ma anche soffocante. E, nel nome dei padri dell'Unione - da Adenauer a Schumann, da De Gasperi a Gaetano Martino -, i tecnocrati di Bruxelles hanno sempre cercato di scongiurare eventuali defezioni, foraggiando gli scontenti con privilegi ingiusti e controproducenti. Abbiamo dato troppa voce alle pretese britanniche e, quando non è stato più possibile allargare i cordoni della borsa, è subentrata l'ingratitude dall'altra parte della Manica.

Intendiamoci, abbiamo sbagliato pure con la Grecia. Se, fino ad un certo punto, è stato, infatti, giusto impegnare la Bce per evitare il forfait di Atene, in una seconda fase, con il senno di poi, sarebbe forse stato più opportuno mollare la navicella di Atene - considerando che l'export ellenico è poco più di

quello prodotto da una regione come il Veneto - per rispondere meglio ai tanti Sos che arrivavano dal continente.

I nostri passi falsi rappresentano, comunque, poca cosa a confronto di quanto è accaduto a Downing Street. Per anni, infatti, anche se la sterlina non è mai entrata nell'area euro, Cameron e i suoi

predecessori hanno continuato a lamentarsi, senza rendersi conto che, in tal modo, finivano per alimentare il dissenso interno anti-Europa. Non solo: quando l'ex sindaco di Londra, Boris Johnson, e gli euroscettici hanno reclamato, e poi ottenuto, il referendum, il primo ministro ha fatto finta di nulla, come se fosse un problema marginale. Solo ora, di fronte agli ultimi sondaggi che danno il sorpasso del «sì», Cameron ha avvertito che, in tal caso, ci sarebbero conseguenze gravissime per l'economia inglese, a cominciare dal «welfare». Per cercare di ribaltare la situazione e correre in extremis ai ripari, ha persino scomodato l'arcivescovo di Canterbury. Mi chiedo: è più disastroso lo «yes» inglese a giugno o il «sì» italiano al referendum d'autunno?

